



teatro.persinsala.it

rivista di teatro

#europe4all

Home Network ▾ Altrinsala Concerti/Musical ▾ Danza Opera e Lirica Performing Arts/Eventi ▾ Staging Europa ▾ Speciali ▾ Media Partnership ▾

Home | Performing Arts/Prosa | La Maladie de la mort

La Maladie De La Mort

LA MALADIE DE LA MORT

di VINCENZO CARBONI

Home Performing Arts/Prosa Teatro Argentina // 2018-11-12

La malattia della mancanza che fa morte

f Facebook t Twitter G+ Google + in LinkedIn

Leggi la **Recensione La Maladie de la mort**

Tra teatro e cinema, l'esperimento di Alice Birch e Katie Mitchell (ispirato al racconto omonimo di Marguerite Duras) ci conduce nell'impatto tra un corpo maschile e uno femminile, nella speranza di potersi vicendevolmente conoscere tra il sesso e lo sguardo.



Ne **La Maladie de la mort**, la scena ha un sotto e un sopra: in basso intravediamo l'ingranaggio cinema (il set); in alto lo schermo rimanda l'editing in presa diretta delle immagini. Un uomo e una donna si incontrano in una stanza d'albergo. Lui l'aspetta tutte le notti. Per una grossa somma lei dovrà sottostare esattamente a tutto ciò che gli sarà detto di fare. La scommessa per l'uomo è conoscere una donna; per la donna è conoscersi attraverso un uomo che non sa amare.

Di notte il corpo si offre indifeso alla carneficina del mondo, del tempo, dello sguardo

dell'altro. Lui la filma con la videocamera cellulare. Questa è un'estensione del nostro sguardo, ma soprattutto un modo di fare schermo, regolare una distanza, un *fuoco*: serve a cercare nell'altro l'oggetto nascosto che causa il desiderio. Quel morbido turgore intorno ai suoi capezzoli? La linea dei fianchi? Quel modo di sollevarsi sulla pianta per offrirsi meglio all'amplesso di spalle? Le gambe non sembrano connesse col resto del corpo, che sembra vivere altrove.

Cosa c'è di me che lei detiene senza saperlo? Tra l'analogico e il digitale l'uomo gioca a comporre immagini in cui un dettaglio risalta su tutto. Ora è una sorta di ninfa metropolitana, con un solo grande ciclopico occhio sopra la bocca. È l'oggetto *sguardo*. L'osservatore che si presume fuori è in realtà *dentro* attraverso lo sguardo di lei. L'uomo è guardato dal mondo; lei che per meretricio si è voluto oggetto, proprio lei è soggetto di sguardo che lo inghiotte.

L'amore soltanto può dare parzialmente posto all'angoscia del non già conosciuto, dell'inconoscibile, dello spazio irriducibile tra uomo e donna. Questo è impossibile da colmare, per quanto il sesso o la pornografia compulsiva intervengano il primo a unire in un illusorio *uno*, il secondo a vedersi come un bambino fatto fuori, escluso, in grado di vedere l'amore come scena *oscena*, che duplica la potenza specchiata e autistica di vedersi *macchina*, a coprire l'incapacità di essere amato.

«Mi si potrebbe amare?» chiede lui a lei avvicinandosi alla conclusione del contratto. No, è la risposta. «Da dove viene l'amore?». Risponde lei: «Da una frattura dell'universo, da un errore». Quell'uomo è portatore sano della morte, di quell'opacità che si nasconde allo sguardo dell'altro femminile, che non si concede all'abbandono, che deve calcolare l'importo dello scambio, che non accetta l'imponderabilità di un incontro, quand'anche fosse meraviglioso. Nell'uomo *malato di morte* è rappresentato al massimo grado il non essere stati mai amati, cosa che rende *non vivi*, ma neanche completamente morti.

Una donna è il luogo che per amore si offre perché un uomo possa cercarvi la sua propria mancanza. In questo posto vive l'assenza in cui noi siamo, tale da rivelare in lei la nostra presenza, assente a noi stessi. È il luogo dell'alterità assoluta, al di là dello specchio immaginario che ci consola e che a volte tristemente ci inghiotte.

Tra Marco Ferreri (**Ciao maschio**), Lars Von Trier (**Nymphomaniac**, **Le onde del destino**, **Melancholia**), Andrej Tarkovskij (**Solaris**) e David Cronenberg, Katie Mitchell sembra far dialogare il grande cinema con i classici del teatro nordeuropeo (Ibsen, Strindberg), rovesciati però dal versante del corpo pulsionale. Dove in questi ultimi era la parola a *vestire* la verità oscena del corpo, qui è il corpo ad assurgere alla dignità di oggetto di scena del teatro-cinema.

Di fatto lo schermo cinema è il modo che ha la regia per condurre lo sguardo del pubblico ai dettagli causa di desiderio, come un patologo su un tavolo autoptico deve sezionare una causa di morte: piedi, gambe, bocca, sesso, capelli, unghie, impurità sebacee. Il cinema è qui inteso come operazione necroscopica sul corpo del teatro. Il pubblico è messo dentro i corpi, ma attraverso il cinema, anche il teatro è corpo che aggredisce il pubblico e lo inghiotte.

Il corpo nudo della donna (Laetitia Dosch) è esposto fin dalla prima scena (in fondo quell'uomo non vuole sedurla, toglierle il velo, ma studiarla come un oggetto). Alla fine della *pièce* vorremmo rivestirla per compiere noi quello svelamento che farebbe apparire poco alla volta (se bastasse una vita, *poco alla volta* sarebbe per sempre) i dettagli del suo corpo che ci catturano, dalla cui amorevole custodia dipende il nostro stesso essere uomini. Cedere una volta per tutte all'arroganza di comprendere, sarebbe già vivere, malgrado la *morte* che cova dentro l'uomo.

Lo spettacolo è andato in scena

Teatro Argentina

Largo di Torre Argentina 52, Roma

8 - 9 novembre 2018, ore 21

La Maladie de la mort